

IL BACIO DELLA
DEA MONTAGNA

MARCO BOSONETTO

IL BACIO DELLA
DEA MONTAGNA

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-566-6433-1

I Edizione agosto 2018

Anno 2018-2019-2020 – Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Per Ada,
il primo che non leggerà*

La montagna ripaga sempre.

MIO PADRE, OGNI GITA

L'animale sbuca all'improvviso dal bosco, dietro un tornante. Luca se lo trova davanti, paralizzato dai fari dell'auto. Ha giusto il tempo di mormorare «merda» fra i denti, di pestare il freno, con le mani che stritolano il volante.

Il camoscio lo fissa attraverso il parabrezza, gli occhi spalancati dal terrore, ma salvo. L'auto si è fermata in tempo, la velocità già ridotta dalla salita. Elisa e Francesco non si sono neppure svegliati. Cintura di sicurezza, pensa Luca sollevato. Quasi sorride. Come se fra lui e il camoscio ci fosse un'intesa. Respira profondo per calmare il cuore impazzito, mentre gli occhi accarezzano le corna a uncino, la maschera di pelame bianco che stacca rispetto al marrone bruno del corpo. Poi l'animale ricorda il pericolo e fa un balzo incerto di lato. S'immobilizza di nuovo nella luce e nel rombo di un veicolo in discesa. Luca apre la bocca per avvisarlo, gridargli di scappare. Ma è tardi. Il Suv che corre nella direzione contraria è già lì, non rallenta neppure, proietta il camoscio in aria, incassa il rimbalzo sul tetto, frena dieci metri oltre, l'animale ormai floscio alle spalle. È tutto così rapido che sembra un sogno. Luca apre la portiera, scende, vede il

conducente del Suv camminare imprecando fino al cadavere del camoscio. Un'ombra nella luce rossa dei fari posteriori, con una specie di divisa, uno stemma sulla spalla destra, forse quello del parco, con il profilo dello stambecco. L'ombra trascina il camoscio fino al ciglio della strada e lo scaraventa nel burrone. Non c'è un suono ad accogliere la caduta. Solo il fruscio rauco del torrente in fondo alla gola e il vento tra gli abeti. Poi il Suv riparte con un fischio acuto di pneumatici.

Luca corre, non sa bene perché. I fari rossi del Suv ormai lontani. Sull'asfalto una bava umida appena visibile nel buio. Il sangue del camoscio, pensa Luca. Vorrebbe toccarlo. Poi torna veloce alla sua auto, una scatoletta di chiarore giallastro nel nero della notte in montagna. E dentro Elisa addormentata, la testa reclinata di lato, quasi sorridente in un sogno sconosciuto. Francesco, seduto dietro, ha gli occhi aperti.

«Tutto bene, tutto bene, dormi» dice Luca. «Tra poco arriviamo.»

Francesco richiude gli occhi.

Al risveglio Luca è felice. Riconosce la realtà risplendente sgusciata fuori dall'incubo, dissolto con le tenebre della notte. È una sensazione nota, bellissima. Apri gli occhi e capisci che l'assassino che ti inseguiva in un vicolo, o l'interrogazione di matematica di trent'anni fa, o la malattia diagnosticata da un medico impassibile, o l'aereo da prendere per una zona di guerra, non sono mai esistiti. Sognavi. Ecco il tuo letto, la tua stanza, il profumo di tua moglie. Che meraviglia! Luca sorride fra sé, si rivolta nelle lenzuola, a godersi il tepore del dormiveglia e della sicurezza.

Poi sente il dolore puntuto al fegato, il cerchio alla testa, la bocca arsa. Sintomi ricorrenti delle poche volte in cui beve superalcolici.

Allora ricorda tutto, a ritroso.

Il terzo bicchiere di calvados mandato giù d'un fiato con una smorfia.

Il secondo gustato a piccoli sorsi, con il sapore caldo a gonfiare la bocca, ma insufficiente a portare la calma.

Il primo diviso con Elisa, con la scusa di celebrare l'arrivo in montagna.

I bagagli scaricati in fretta, nel freddo esilarante della notte estiva ad alta quota.

Gli ultimi chilometri di strada con gli occhi spalancati a captare ogni ombra e la decisione di non dire niente fino a domani, poi si vedrà.

Il camoscio gettato nel burrone.

Il camoscio vivo e spaventato lì davanti, a due metri.

E non è un incubo, uno scherzo dei neuroni sfaccendati nel sonno. È successo davvero. Tutto quanto. Anche la sagoma che scende dal Suv, forse in divisa, forse con lo stemma del parco sulla spalla, e scaraventa l'animale nel vuoto.

Luca si alza, apre la valigia, fruga alla ricerca di mutande e maglietta puliti ed esce dalla camera da letto. Lo investe la luce del mattino inoltrato a millesettecento metri sul livello del mare, senza una nuvola. Luca si rifugia brevemente in bagno, poi atterra nel soggiorno cucina dell'appartamento con i vestiti puliti e la vescica vuota.

A tavola, davanti a una tazza di latte, c'è Francesco.

«Mamma?»

Francesco indica fuori, verso il giardino. Luca vede lo schienale di una sdraio, un avambraccio abbandonato, una rivista e un flacone di crema solare sull'erba. «Faccio un caffè» dice Luca.

Francesco alza le spalle. Non capisce perché il padre debba informarlo di una cosa tanto ovvia e inutile. È un atteggiamento a cui Luca è abituato. Un mantello di indifferenza e disprezzo verso il mondo degli adulti che è caduto addosso al figlio un paio d'anni fa, l'estate fra la seconda e la terza media.

Stavolta, però, Luca ha l'impressione di percepire qualcos'altro. Un rimprovero più circostanziato rispetto al consueto: «Che palle voi vecchi, perché continuate a esistere?». Francesco, anziché limitarsi a ignorarlo, gli lancia degli sguardi guizzanti, dei rimproveri lampo.

«Che c'è?» chiede Luca dopo aver acceso il gas sotto la caffettiera.

«Niente.»

«Sicuro?»

«Ho detto niente.»

«Davvero, se...»

«E che palle! Se ho detto niente è niente.»

Francesco si alza ed esce nel sole.

Luca sospira, fermo in piedi accanto ai fornelli, come se l'acqua avesse bisogno di lui per filtrare bollendo attraverso la polvere di caffè. E questa urgenza gli impedisce di seguire il figlio, pretendere una spiegazione, intimargli di non usare quel tono.

Teme di sapere perfettamente che c'è. Francesco ha assistito alla morte del camoscio. Mi ha visto non fare assolutamente nulla. Mi considera un vigliacco, pensa Luca. Ma avrei potuto fare qualcosa?

«Pago questo» dice Luca mostrando il quotidiano alla donna dietro il bancone.

«Uno e cinquanta» risponde in automatico la padrona del bar-ristorante-hotel-giornaleria alzando a malapena gli occhi stanchi dalle tazzine che sta lavando. «Ah, sei tu! Complimenti! Ho visto che...» Rotea la mano libera, a mimare il vortice del successo, o qualcosa del genere. «Poi ci fai l'autografo.»

«Volentieri» sorride Luca.

Un cliente barbuto in attesa del cappuccino lo osserva di sottocchi, per capire chi sia quel tizio che la padrona tratta da celebrità. Si volta a cercare la moglie, con un'occhiata le chiede: "Tu lo conosci?". La moglie guarda Luca e s'illumina.

«Sì, sì, è proprio lui» interviene la padrona dietro il bancone. «Viene qui da quand'era bambino. Praticamente è uno dei nostri. Vero?»

«Praticamente» risponde Luca.

«Complimenti, complimenti vivissimi» dice il cliente barbuto stringendo la mano a Luca, anche se non ha ancora capito chi è né in che campo si sia conquistato il rango di animale da autografo. Sport? Politica? Musica? Televisione? Moda?

«Grazie» dice Luca. «Arrivederci.»

Esce dal bar-ristorante-hotel-giornaleria e si avvia verso il cuore del paesino di montagna. Lì le case hanno ancora le finestre minuscole, ricordano il tempo in cui la cosa più importante era custodire il magro calore della stufa e non ammirare il paesaggio. Luca costeggia il mini-caseificio in cui il latte diventa fontina con sottofondo di *rai* marocchino perché a mandare avanti l'attività è rimasto solo Mohamed Khiadr, nativo di Errachidia. Passa davanti alla chiesetta bianca con la fontana-lavatoio addossata contro, come se chiesa e fontana fossero altrettanto sacre.

Luca entra nell'unico negozietto. Si mette in fila dietro una nonnina del paese in scialle e ciabatte, una coppia di mountain bikers, una milanese spazientita. Elmo, il negoziante, sta facendo la prova del nove su un quadernetto per assicurarsi che il registratore di cassa non sbagli le somme. La milanese spazientita sbuffa. Elmo alza gli occhi, incrocia quelli di Luca, sospende la prova del nove, allunga il braccio al di sopra del bancone frigo con i formaggi, lo yogurt, il prosciutto di Saint Marcel e il lardo di Arnad.

«Tutto bene? La mamma?» dice Elmo stringendo la mano a Luca.

«Eh, non viene più perché ha paura dell'altezza, per il cuore. Però sta abbastanza bene.»

«Con l'età diventiamo tutti più paurosi. Anch'io ho smesso di arrampicare l'anno scorso.»

Luca prova a calcolare l'età di Elmo. Ha quel negozio da sempre, nella memoria di Luca. E da sempre dimostra sessant'anni.

La milanese spazientita ha smesso di sbuffare e fissa Luca con insistenza. Si accorge che lui se ne accorge. S'imbarazza.

«Scusi, lei assomiglia a una persona famosa che ho visto in televisione l'altro ieri.»

«È vero, ti ho visto anch'io» dice Elmo. «Complimenti. Hai fatto un figurone.»

La milanese spazientita è rimasta a bocca aperta. Pensa: “Allora è proprio lui!”.

La coppia di mountain bikers è concentrata sulla scelta del cioccolato più leggero da portare in gita.

La nonnina in scialle e ciabatte si volta a guardare Luca, gli sorride senza riconoscerlo, poi chiede a Elmo qualcosa sulla spesa, in patois. Dal flusso incomprensibile emerge qualche termine noto, recente, per cui il dialetto non ha più avuto la forza di creare una parola alternativa all'italiano, o al marchio globale: carta igienica, sottilette, Coca-Cola.

Luca entra in casa dalla porta-finestra laterale, posa la spesa sul tavolo. Esce dalla porta principale verso il giardinetto. Si avvicina a Elisa, di spalle sulla sdraio, e le dà un bacio di sorpresa. Si vergogna un po' del buon umore che gli procura essere riconosciuto, ma essere riconosciuto gli procura un buon umore irrefrenabile, infantile. Qualcosa di simile alla felicità di arrivare a casa e scoprire che qualcuno ha cucinato la tua torta preferita senza bisogno di un compleanno.

«Siamo contenti?» dice Elisa.

«Be'...» Luca abbraccia il paesaggio con un gesto. Le creste che chiudono la valle sfiorando i quattromila, i ghiacciai, i pascoli, le foreste di conifere, le case del capoluogo rannicchiate fra i dirupi e la grande prateria, là sotto, come un presepe a grandezza naturale allestito ai loro piedi. Il campanile roccioso con l'orologio fermo della frazione Montsaz, la più assolata, dove i turisti vengono a scattare le foto da cartolina. Ce n'è un gruppetto anche adesso, proprio davanti al loro minicondominio.

«Grazie Amelia, grazie Pietro per aver comprato questa casa quando Luca era piccolo e non era ancora troppo cara» dice Elisa rivolgendosi al suocero morto e alla suocera opportunamente lontana.

Luca sorride. Ha un istante di malinconia al pensiero del padre, poi gli torna subito il buon umore da celebrità conclamata.

«Ti hanno riconosciuto in paese?» intuisce Elisa.

«Un paio di persone. Ma perché Elmo e la giornalista le hanno imbeccate. Altrimenti non so...»

«Ragazze?»

«Signore.»

«Signore come me?»

«Tu sei una ragazza. Una ragazzina.»

«Scemo.»

Gli prende una mano. Intrecciano le dita.

«Francesco?»

«È andato giù.»

«Con la navetta?»

«A piedi. Non aveva voglia di aspettare.»

«Amici?»

«Non credo. Partendo si lamentava perché lo portiamo sempre quassù dove non ne ha.»

«Non ha scoperto che c'era una sua compagna in albergo proprio in questi giorni?»

«E secondo te si precipiterebbe giù per una compagna?»

«Perché no? Magari è carina.»

«Evita queste battute in sua presenza. Non è il caso di farglielo pesare ancora di più.»

«Fargli pesare cosa?»

«Non fare il finto tonto. Lo sai benissimo.»

Luca si concentra. Dovrebbe sapere benissimo qualcosa di importante di suo figlio e invece...

«A Francesco non piacciono le ragazze.»

Luca fa una risata che sembra un colpo di tosse.

«Bravo, buttala sul ridere come al solito.»

«In che senso non gli piacciono le ragazze? Perché

non ne parla con noi? Anch'io non parlavo di queste cose ai miei genitori. Anche perché non avrei avuto niente da dire. A quindici anni le ragazze mi sembravano strane e basta. Gli adolescenti non sono tutti testosterone e pugnette. Francesco è tranquillo, magari un po' timido...»

«Francesco non è timido, Luca. È gay.»

«Adesso è gay. L'anno scorso era anoressico. Prima autolesionista, alle medie dislessico... È che a te sembra di riconoscere in nostro figlio tutti i problemi che scopri nei tuoi allievi. I ragazzi incasinati si fidano con te in palestra, tu li aiuti e vai in paranoia per Francesco. Che invece è normale. Normalissimo. Forse persino troppo normale.»

«Fantastico. Se queste sono le premesse, meglio prenotare subito uno psicoanalista. Per qualche anno.»

«Quali premesse?»

«Due parole: problema e normale. Le hai usate come se niente fosse. Essere gay è normale e non è un problema. Ma tu non la pensi così, giusto? E quindi tuo figlio soffrirà, soffrirà come un cane.»

«Per colpa mia.»

«Certo. E anche se non è gay soffrirà comunque. Perché è normale, normalissimo, forse anche *troppo* normale. L'hai detto tu, no?»

«Oh, merda. Non intendevo.»

«Non intendevi, non intendevi. Per te va sempre tutto bene finché i problemi non diventano così grandi che ci affoghi dentro.»

«Abbiamo appena detto che essere gay non è un problema, giusto?»

«Lasciamo perdere. Tanto con te è inutile discutere. Riduci tutto a una stupida sfida verbale.»

Elisa si alza ed entra in casa. Lascia dietro di sé un

profumo di crema solare e il ricordo di gambe lunghe e arrabbiate in movimento. Luca si trova in testa una battuta idiota sulla propria eterosessualità e il bisogno di provarla subito, approfittando dell'assenza del figlio. Ma se la tiene per sé. Con Elisa erotismo e conflitto non vanno insieme, specialmente quando il conflitto riguarda le preoccupazioni per Francesco.

«Ha detto che doveva fare delle indagini.» La voce di Elisa è affievolita dalla distanza. Probabilmente è in camera da letto.

«Delle indagini? Che indagini?»

«Non ne ho idea. Sei tu quello che conosce alla perfezione suo figlio, no?»

La scorciatoia da Montsaz al capoluogo taglia giù dritto nei prati incrociando la strada asfaltata ogni tanto e a un certo punto passa molto vicino alla Casa. La Casa è deserta e sbarrata, ma in perfetto ordine. Con l'erba rasata all'inglese e un'altalena per bambini vicino alla fontana di pietra. Per qualche anno Luca sentiva un brivido camminando in quel tratto del sentiero. Ora non più. La Casa è tornata una casa.

Sulla strada, proprio dove sbocca la scorciatoia, c'è una macchina ferma. Fuori, appoggiato alla portiera aperta, un uomo sui settanta, un po' in sovrappeso, con il bavero della polo sollevato. Dentro l'auto c'è una donna della stessa età. Accanto all'uomo, sull'asfalto, una bambina di nove o dieci anni, probabilmente la nipote, con uno smartphone rosa. Guardano entrambi verso l'alto, cercando qualcosa con gli occhi lungo il pendio, da dove viene Luca.

«Scusi. Posso chiederle un'informazione?»

Luca sospira. Si ferma.

«Mi sa dire dov'è esattamente la Casa?»

«Quale casa? Ne hanno costruite troppe ultimamente, come vede.»

«La Casa...» L'uomo con il bavero della polo sollevato si vergogna un po', ma non abbastanza. «La Casa dell'omicidio, sa...»

«Non ne ho idea. Mi dispiace. Provi a chiedere all'ufficio turistico.»

Luca aggira l'auto, attraversa la strada in tre passi e imbocca la scorciatoia successiva. Sente i mugugni dell'uomo ma non coglie tutte le parole, solo «omertà» e «peggio dei siciliani».

Prova a rituffare il pensiero negli odori dei pascoli in agosto: assenzio e polvere, polvere pulita. Ma l'incanto si è rotto. Gli torna in mente un inverno di parecchi anni prima, una notte di insonnia e zapping: sullo schermo un'ex presidente della camera dei deputati, che aveva proseguito la carriera diventando conduttrice televisiva, arrancava su un sentiero di montagna parlando di «rilievi della Scientifica», vestita da alpinista sexy; e Luca aveva riconosciuto il prato sotto casa sua e gli era sembrato che quell'immagine lo contaminasse irrimediabilmente, come una fuga di radiazioni.

Nell'atelier di souvenir intagliati nel legno c'è una coppia nordica, forse belga, con due figli biondissimi. Il più piccolo, tre anni circa, sta sbatacchiando per terra un robot di larice con delle tarsie in ebano. È un pezzo unico, in vendita da qualche anno. La mamma gli chiede di posarlo: è il giocattolo di qualcun altro. Il bambino le risponde con uno sberleffo. Poi la donna legge il cartellino del prezzo e sbianca, perdendo d'un colpo l'abbronzatura faticosamente conquistata sotto il sole italiano, un'abbronzatura color aragosta. Strappa di mano il robot al figlioletto e lo sistema fuori dalla sua portata, in mezzo ad altre sculture simili: computer di legno, cellulari di legno, televisori di legno... Poi riesce a dirottare l'attenzione della furia bionda su un altro settore del negozio: mucche di legno, stambecchi di legno, grolle dell'amicizia di legno... Suo marito ha già deciso di comprare una trota di legno, intagliata maniacalmente squama per squama. Costa parecchio, ma pur sempre meno del robot di legno, ed è molto più tipica.

Dopo che i due clienti se ne sono andati soddisfatti con i loro bambini e la loro trota, il padrone dell'atelier tira un sospiro di sollievo. Allora entra Luca, che ha osservato tutta la scena attraverso la vetrina.

Il padrone dell'atelier ha ancora il capo chino sul blocchetto delle fatture. Solleva gli occhi, gli si illumina il viso lungo e scalpellato dal sole.

«Scusi, ma lei le vende soltanto o le fa anche queste belle trote di legno?»

«Le pesco.»

«Da quant'è che provi a venderlo il robot di legno?»

«Da quando ho aperto. Otto anni. Come tutta quella roba lì. Fortuna che mi vengono bene anche le bestie, altrimenti sarei già fallito.»

«È colpa della contraddizione tra il materiale e il soggetto.»

«È colpa che voi turisti siete delle teste di cazzo.»

Luca e il padrone dell'atelier si abbracciano.

«Allora. Stavolta fai i soldi, eh? T'ho visto in televisione.»

«Adesso hai anche la televisione? Ti sei rammollito.»

«Ero da un'amica e c'era la tivù accesa. E non è che guardassi proprio te. Avevo di meglio da fare. Non so se mi spiego.»

Luca scuote la testa. «Manu. Sei incorreggibile. C'è ancora un marito quassù a cui non hai fatto spuntare le corna?»

«Qualcuno.»

«È Catherine?»

«Eh, Catherine è più fuori di me. È in Canada. Almeno l'ultima cartolina arrivava da lì.»

Luca si avvicina al settore delle sculture invendibili. Soppesa una presa elettrica multipla di legno.

«Bianchino?» dice Manu.

«Non è un po' presto? E se arrivano dei turisti proprio adesso?»

«Ho già il cartello pronto. CHIUSO PER BIANCHINO. Da noi montanari se lo aspettano. Se non beviamo ci resta-

no male. E io entro già abbastanza in contraddizione con le aspettative turistiche. Andiamo.»

Manu prende Luca sottobraccio, lo spinge fuori dall'atelier, appende sul serio alla porta un cartello con scritto CHIUSO PER BIANCHINO e lo trascina verso la chiesa parrocchiale, poi piega a destra, saluta uno dei macellai in pausa sigaretta, una cameriera ucraina in costume tradizionale alpino davanti all'hotel Montblanc e punta al bar meno elegante della strada.

«Non è che adesso che sei famoso pretendi l'enoteca, eh?»

«Io ti seguo.»

Entrano nel piccolo locale soffocante. Ci sono dei tavoli liberi fuori, sia al sole sia all'ombra. Ma Luca sa che il bianchino con Manu si prende al bancone. Inutile provare a fargli cambiare abitudini.

«Pensavo che stavolta facessi delle vacanze esotiche. Caraibi, Nepal, Maldive. Invece...»

«Il solito appartamento di famiglia. In un posto meraviglioso.»

«A parte gli scherzi. Come stai?»

«Bene. Molto bene.»

«Elisa e Francesco?»

«Anche loro. Cioè, Elisa è convinta che Francesco sia gay, ma comunque...»

«Ma va? Da come cammina lo escludo. Va via bello deciso.»

«Che c'entra, scusa?»

«Come che c'entra. Non hai mai notato che i finocchi fanno i passettini, con il culo un po' stretto?»

«Manu, per favore. Non so perché ti ho detto questa cosa. Se Francesco è gay a me sta benissimo. È che non capisco Elisa. È come se non riuscisse a fare a meno di immaginare delle complicazioni, dei motivi per angosciarsi.»

«Forse sarei così anch'io, se avessi dei figli. Infatti non ho avuto il coraggio. Non ho paura di niente, ma di quello...» Manu mima la paura, toccandosi la punta delle dita con il pollice.

Luca resta per qualche secondo sovrappensiero. Beve un sorso dal bicchiere che il barista ha riempito di vino bianco leggermente frizzante.

«Sai che anche stamattina scendendo a piedi ho incontrato uno che mi ha chiesto dov'era la casa dell'omicidio? Avrò avuto settant'anni, con la nipotina pronta a fare le foto con lo smartphone.»

«È pieno. E tu cos'hai fatto?»

«Gli ho risposto brusco che non lo sapevo, di rivolgersi all'ufficio turistico. Credo abbia capito che lo stavo mandando educatamente a quel paese.»

«Io gli rigo le macchine.»

«Ma dài! Se io parlo sempre della dignità della gente di qui che ha resistito senza scomporsi allo sciacallaggio dei giornali e della televisione, alle illazioni, al plastico della casa esibito ogni sera, alla stronzate dei criminologi. Senza drammi, senza sfruttare l'occasione per farsi pubblicità, senza violenza. Se ci pensi è un miracolo che la comunità ne sia uscita indenne.»

«Hai ragione. Ma io non sono di qui. Sei tu che mi hai invitato quassù per la prima volta. Poi mi sono innamorato del posto. Ma non sono diventato come loro, come gli indigeni. Io non ce l'ho la loro dignità, la loro compostezza. Resto uno di Mirafiori Sud. A Mirafiori Sud se arrivava un coglione a fare delle domande da coglione se ne andava con la macchina rigata. E facilmente non tornava tanto presto. Io applico lo stesso metodo con quelli che cercano la casa dell'omicidio. L'altro ieri ho lasciato uno sbrego lungo così su una Maserati. Una soddisfazione.»

Luca scambia un'occhiata con il barista, come a chiedere: "Dice davvero?". Il barista annuisce.

Manu si distrae al passaggio di una cameriera con un vassoio carico di spritz e patatine in equilibrio precario. La concentrazione le dona, la rende sexy. Il barista batte due dita sulla spalla dello scultore. Manu si volta.

«Mia figlia. Anni diciassette» dice il barista.

«Guardavo.»

«Guarda il panorama, per favore.»